

L'URSS di Stalin (1924-1939)



1. L'ascesa di Stalin e l'epurazione del Partito

1.1. La lotta interna al Partito comunista contro la “sinistra”

I bolscevichi avevano preso il potere in Russia tramite la Rivoluzione d'ottobre del 1917. Organizzati nel Partito comunista, essi a quel tempo non erano un gruppo unitario, definito dalle stesse idee e dalle stesse interpretazioni della situazione corrente; nel Partito vi erano quindi stata un'aspra lotta tra diversi gruppi. Fino al 1921 numerose fazioni interne ad esso si erano distinte soprattutto per proposte particolarmente rivoluzionarie: avevano rifiutato la burocratizzazione (ossia la creazione di apparati amministrativi sia nel Partito che nelle strutture statali organizzate dai bolscevichi nel Consiglio dei commissari del popolo, il nuovo governo sovietico) e avevano proposto una radicale politica di transizione immediata ad una società senza stato, senza polizia ed esercito, senza differenze di classe sociale e addirittura senza commercio e senza denaro.

Una volta conclusasi la Guerra civile (1918-1921), molte di queste fazioni erano state sciolte, ma all'indomani della proclamazione della Nuova politica economica (NEP), era esploso il dissenso della cosiddetta “sinistra” del Partito comunista. Organizzata da Trockij, potente bolscevico e Commissario alla guerra (ossia Ministro della difesa), questa fazione prese presto il nome di Opposizione di sinistra. Si opponeva sia alla burocratizzazione del Partito che a quelle che considerava come eccessive concessioni all'economia privata e ai contadini effettuate dalla NEP (le requisizioni delle eccedenze agricole erano state sostituite da una tassa sui prodotti agricoli; una volta pagata, i contadini potevano commerciare liberamente quanto loro rimasto). L'Opposizione di sinistra rimase anche fedele all'idea che la rivoluzione dovesse necessariamente essere internazionale e che quindi non potesse rimanere confinata nell'Unione sovietica.

Nel 1923 scoppiò anche la prima crisi della NEP. Mentre l'agricoltura si stava velocemente riprendendo, l'industria versava ancora in uno stato di crisi e arretratezza; i contadini però, a differenza del periodo della Guerra civile, avevano il potere decidere loro a chi vendere le loro eccedenze, se alle organizzazioni commerciali statali o ai compratori privati. Nel 1923 i prezzi offerti dallo Stato sovietico per i prodotti agricoli si erano grandemente abbassati, mentre quelli per i beni industriali di consumo si erano alzati: i contadini guadagnavano poco vendendo i loro prodotti allo Stato e i prezzi sempre più alti per i beni industriali di consumo rendevano il loro potere d'acquisto insufficiente per comprarli. I contadini quindi, presero a vendere i loro prodotti a compratori privati o ridussero la produzione e sospesero le vendite allo Stato: ciò generò le avvisaglie di una possibile crisi che si sarebbe potuta trasformare in una carestia e quindi costrinse lo Stato sovietico ad alzare i prezzi che offriva per i prodotti agricoli. La crisi fu risolta a favore dei contadini e l'Opposizione di sinistra protestò a gran voce, proponendo invece l'“accumulazione socialista primitiva”, ossia che le risorse dei contadini venissero appropriate da parte dello Stato proprio attraverso una politica dei prezzi sfavorevole alle campagne, che dovevano essere costrette a sottostarvi; i fondi così accumulati sarebbero poi stati reinvestiti per procedere ad una rapida industrializzazione.

Lenin mise in minoranza Trockij nel 1921-1923 e, dopo la sua morte nel 1924, la nuova maggioranza del Partito comprendeva Iosif Džugašvili, detto Stalin (“uomo d’acciaio”), Nikolai Bucharin (brillante teorico del Partito e moderato), Aleksej Rykov (un altro moderato), Grigorij Zinov’ev e Lev Kamenev (bolscevichi di lungo corso).

Nell’aspra battaglia interna al Partito per la successione a Lenin, Trockij propose la teoria della “rivoluzione permanente”, che rimaneva fedele all’idea che il socialismo poteva risultare vittorioso solo se in tempi brevi la rivoluzione fosse scoppiata in altre nazioni europee. Fomentare la rivoluzione all’estero doveva quindi essere una priorità per i bolscevichi e all’indomani di una vittoriosa insurrezione proletaria in occidente, le nuove nazioni socialiste avanzate avrebbero fornito aiuto all’Unione sovietica per industrializzarsi.

Stalin e Bucharin risposero con la dottrina del “socialismo in un solo paese”, che venne ufficialmente adottata come nuovo credo ufficiale del Partito comunista. Sostennero che la rivoluzione europea e globale fosse al momento un miraggio e che, in attesa di condizioni più propizie, i bolscevichi potessero costruire il socialismo anche solo in URSS. La priorità divenne quindi stabilizzare la società sovietica, preservare l’unità del Partito, implementare un programma di riarmo e sviluppare l’economia, facendo leva solo sulle risorse interne all’URSS e a quanto si potesse ottenere dal commercio estero.

Nel 1925, Zinov’ev e Kamenev ruppero con la maggioranza del Partito ed andarono all’opposizione, contestando sia la teoria del “socialismo in un solo paese”, che l’ulteriore ampliamento delle concessioni economiche a quelle che consideravano tendenze capitalistiche (venne reintrodotta la possibilità per i contadini di avvalersi di manodopera salariata, così come il leasing della terra). Trockij però non si schierò subito con Zinov’ev e Kamenev, che vennero quindi sconfitti dalla maggioranza del Partito in pectore, comprendente Stalin e Bucharin; tutti e tre — Trockij, Zinov’ev e Kamenev — vennero espulsi dal Politburo, il massimo organo del Partito e, sebbene informalmente, il vero centro nevralgico di tutto il paese. Tra Stalin e Bucharin, quest’ultimo era il più attivo nel difendere la NEP e l’idea che si dovesse progredire nello sviluppo economico dando piena possibilità ai contadini di arricchirsi: lo sviluppo delle campagne sulla base dell’agricoltura de facto privata e delle relazioni di mercato avrebbe aumentato il potere d’acquisto degli agricoltori, che si sarebbe quindi tradotto in possibilità di graduale sviluppo per l’industria leggera (piccola e media impresa), che produceva beni di consumo utili ai contadini; una volta messi in moto questo meccanismo, si sarebbe infine sviluppata la grande industria manifatturiera nuovamente in maniera graduale (industria che forniva le materie prime e macchinari all’industria leggera, così come beni per la costruzione di nuove infrastrutture, soprattutto dei trasporti). Stalin non prese apertamente la parola nel dibattito economico, focalizzandosi piuttosto nell’organizzare il consenso all’intero del Partito. Egli era Segretario generale, carica al tempo squisitamente amministrativa, perché il Segretario generale era semplicemente a capo dell’enorme macchina burocratico-organizzativa del Partito. Forte di questa posizione però, Stalin, che aveva un’innata capacità amministrativa, ebbe gioco facile nel costruire una forte rete di contatti nel Partito, a partire dai comitati locali, creando un’importante consenso intorno alla sua persona.

Quando nel 1927 Trockij, Zinov’ev e Kamenev fecero fronte unito, denominato Opposizione unitaria, essi vennero sconfitti dalla maggioranza in pectore, comprendente sempre Stalin e i moderati di Bucharin.

1.2. La crisi della NEP e la “destra” del Partito

Nei tardi anni '20, l'agricoltura era cresciuta poderosamente, eccedendo nel 1926 i raccolti del 1913 (l'anno prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, che poi in Russia si fuse con la Guerra civile del 1918-1921, creando otto anni consecutivi di guerra e devastazione). L'industria invece arrancava: le infrastrutture avevano subito danni enormi durante la guerra e molte fabbriche erano anche antiquate, mancava poi manodopera specializzata, una buona rete di trasporti ferroviari e capitali da investire.

Nel 1928 si manifestò quindi l'ennesima crisi della NEP. Questa volta, a fronte di un grande potere d'acquisto dei contadini, furono i prezzi troppo bassi per i beni di consumo industriali a ingenerare tensioni. Tali prezzi bassi incentivarono l'acquisto di questi beni, che però erano presenti sul mercato in numeri ancora esigui e quindi si esaurirono velocemente; a fronte di una penuria di beni da comprare, i contadini ridussero le vendite dei loro prodotti allo Stato e i compratori privati arrivarono ancora ad offrire prezzi migliori. A questa nuova crisi, Stalin rispose non con politiche conciliatorie o con misure politiche, ma piuttosto attaccò frontalmente le campagne. Reintrodusse la confisca forzata delle eccedenze agricole, dapprima in Siberia, negli Urali e in Kazakistan e poi a macchina d'olio su ampie regioni di tutta l'Unione sovietica. Trockij si lamentò che Stalin stava attuando politiche che lui e l'Opposizione di sinistra avevano proposto fin da inizio anni '20.

A questo punto avvenne la rottura tra Stalin e i moderati di Bucharin, che rifiutarono il nuovo corso imposto alle campagne in quanto lesivo della NEP. Stalin li attaccò e nel dibattito che seguì i moderati vennero pesantemente sconfitti e derubricati da Stalin a Deviazione di destra (a Bucharin e ai suoi non venne nemmeno concesso l'onore delle armi di essere chiamati Opposizione).

1.3. L'epurazione del Partito e la dittatura

Una volta che Stalin prevalse sulla sinistra e sulla destra del Partito, operò un'epurazione del Partito stesso. Ciò rappresentò un ulteriore irrigidimento della dittatura. Già nel 1918 i bolscevichi avevano esautorato gli altri rivoluzionari russi, i socialisti rivoluzionari e i menscevichi, dai soviet, che quindi erano stati trasformati in assemblee che non comprendevano rappresentanti di diversi partiti, ma solo bolscevichi. Poi i soviet, che dovevano essere ufficialmente depositari del potere supremo nella Russia sovietica e poi in URSS, erano stati essi stessi privati di qualsivoglia autorità: le decisioni venivano prese dal Partito comunista, guidato dal Politbjuro. Invece di “potere sovietico” si era quindi avuto un potere bolscevico e invece della supposta “dittatura del proletariato”, ossia di una classe sociale e dei suoi alleati sul resto della società, era sorta una dittatura del Partito comunista. Al contempo, durante gli anni '20, il Partito comunista era rimasto un luogo di dibattito relativamente aperto tra posizioni anche molto distanti: non vi era alcuna democrazia in Unione sovietica, perché operava un solo partito, quello comunista, che aveva concentrato nelle sue mani tutto il potere; all'interno del partito però vi era ancora dibattito e votazioni.

A fine anni '20 e inizio anni '30 invece, tutti i bolscevichi che si erano opposti a Stalin furono espulsi da qualsiasi posizione di rilievo. Se quindi prima nel Politbjuro avevano seduto Stalin, Trockij, Bucharin, Rykov, Zinov'ev e Kamenev, a inizio anni '30 era rimasto solo Stalin, che aveva anche

espulso i suoi oppositori di sinistra e destra da tutti gli organi del Consiglio dei commissari del popolo. Stalin li rimpiazzò con suoi fedeli alleati e quindi pose fine a qualsivoglia tipo di dibattito e votazione con parvenza di democrazia all'interno del Partito: ora regnava una sola fazione e i suoi dirigenti definivano la linea politica, poi adottata da tutti gli altri organi del Partito e dello Stato. Non si trattava però ancora di una dittatura personale di Stalin: egli era *primus inter pares* tra altri dirigenti di rilievo e sebbene costoro lo considerassero loro leader, Stalin non era ancora un dittatore assoluto a tutti gli effetti. L'URSS era diventata una dittatura del Partito comunista dove il Partito stesso era governato da un'oligarchia che non ammetteva opposizioni e contestazioni.

Sebbene la stragrande maggioranza dei bolscevichi purgati dalle posizioni di potere non subirono a quel punto ulteriori misure repressive, vi furono delle eccezioni. Trockij venne espulso dal Partito, costretto all'esilio interno ed infine addirittura espulso dall'URSS; numerosi dirigenti statali di provenienza menscevica e socialista-rivoluzionaria che negli anni '20 avevano però coadiuvato i bolscevichi nella gestione di economia, cultura e società furono sottoposti a processi farsa ed arrestati.

2. La “Grande svolta”: collettivizzazione, industrializzazione, repressione e carestia

2.1. La “Grande svolta”

Il 7 novembre 1929, dodicesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, Stalin proclamò una grande “offensiva di successo contro gli elementi capitalistici” che chiamò “Grande svolta”. Affermò che molti contadini si erano arricchiti e avevano sabotato le vendite di prodotti allo Stato, causando quindi ad arte la crisi del 1928 in quanto “nemici di classe”. Stalin propose quindi che lo Stato procedesse ad una grande campagna di collettivizzazione, nazionalizzazione, centralizzazione, industrializzazione e riarmo. A inizio anni '30 sempre Stalin chiarì quanto proprio il riarmo, ossia la costituzione di una possente base industriale per creare fabbriche di armi e munizioni e la creazione di potenti forze armate, fosse un elemento centrale della “Grande svolta”: “siamo indietro di 50 o 100 anni rispetto ai paesi [capitalisti] avanzati; [o] colmiamo questa distanza in dieci anni [o] saremo sopraffatti”.

La “Grande svolta” prese le forme di una guerra del Partito comunista di Stalin contro il suo stesso popolo e come essa venne combattuta è stato sintetizzato da un menscevico emigrato in occidente così: Stalin perseguì un’“accumulazione socialista primitiva con i metodi di Tamerlano”. L’“accumulazione socialista” era la strategia proposta dall'Opposizione di sinistra, ossia effettivamente appropriarsi delle risorse dei contadini sottomettendoli ad una politica fiscale, monetaria e dei prezzi vessatoria verso di loro. L'Opposizione di sinistra però non aveva prescritto l'utilizzo della violenza di massa contro i contadini; Stalin invece perseguì l'accumulo delle risorse dei contadini con “i metodi di Tamerlano”, il famoso guerriero e capo mongolo che tra il 1370 e il 1405 conquistò larga parte dell'Asia centrale e occidentale, mettendole a ferro e fuoco. Infatti, per portare a compimento la sua “Grande svolta”, Stalin inviò polizia politica ed esercito nelle campagne.

2.2. Collettivizzazione

La stragrande maggioranza della popolazione sovietica a inizio anni '30 era composta da contadini e nomadi e proprio contro costoro si scagliò Stalin. L'agricoltura in URSS era ancora in buona parte basata su forme simili alla "comune contadina" (che comprendeva diverse famiglie che producevano quanto necessario per pagare le tasse e per sfamarsi, redistribuendo quanto rimaneva loro in maniera completamente egualitaria) o su fattorie individuali (una singola famiglia coltivava la terra). Stalin invece intendeva unire a forza i contadini in enormi fattorie collettive, ove diverse famiglie avrebbero coltivato appezzamenti dati loro in comodato dallo Stato, utilizzando strumenti agricoli distribuiti sempre dallo Stato; a tali fattorie collettive sarebbero state assegnate delle precise quote di prodotti agricoli, soprattutto grano, che avrebbero dovuto vendere allo Stato a prezzi fissi (ossia non negoziabili) ed artificialmente bassi. L'obiettivo era triplice: distruggere per sempre l'indipendenza contadina e spezzare la resistenza al modello bolscevico di economia statale che a fine anni '20 era ancora molto forte nelle campagne; estrarre a forza grandi quantità di prodotto a prezzi bassi, per poterlo poi esportare all'estero o rivendere sul mercato interno una volta raffinato (trasformando per esempio il grano in farina e pane) a prezzi maggiorati, così da finanziare l'industrializzazione; attuare una grande meccanizzazione dell'agricoltura (possibile solo utilizzando macchine agricole quali trattori e trebbiatrici su grandi appezzamenti terrieri), che avrebbe dovuto aumentare enormemente la produttività della terra.

I contadini resistettero a questa campagna e dovettero quindi essere costretti con la forza a unirsi in fattorie collettive (che potevano essere *kolchoz*, ossia formalmente cooperative agricole, o *sovchoz*, aziende statali). Per farlo Stalin inviò davvero distaccamenti di polizia politica e intere unità dell'esercito nelle campagne. Anche Trockij, che all'inizio aveva visto di buon occhio la rottura tra Stalin e Bucharin, affermò a inizio anni '30 che queste politiche stavano spingendo l'URSS verso l'abisso.

2.3. Industrializzazione

L'industrializzazione era l'obiettivo primario di Stalin, al quale la collettivizzazione avrebbe dovuto contribuire in maniera cruciale. In realtà tutti i bolscevichi, fin da fine anni '10, concordavano sulla necessità che il paese si industrializzasse: significava non solo accrescere la percentuale di proletari sul totale della popolazione, ma anche procedere a quello sviluppo economico fondamentale per creare industrie militari che potessero contribuire alla difesa l'URSS e del loro potere, in un mondo nel quale si trovarono drammaticamente isolati.

Al contempo, negli anni '20 erano state proposte diverse strategie: quella dell'"accumulazione socialista primitiva" della sinistra di Trockij per un'industrializzazione veloce e quella dello sviluppo prioritario per l'agricoltura e dell'industrializzazione graduale proposto dalla destra di Bucharin.

Stalin optò per una strategia accelerata e di rottura. Procedette innanzitutto alla ri-nazionalizzazione di tutte le fabbriche, comprese quelle piccole e medie che erano state denazionalizzate durante la NEP e poi ordinò la creazione di un possente apparato per la pianificazione centralizzata ed amministrativa. Durante la NEP era prevalsa la pianificazione economica indicativa, che prefigurava possibili vie alternative di sviluppo economico e forniva la possibilità di indirizzare l'economia verso una di esse senza violenza, ma utilizzando la politica monetaria, fiscale, creditizia e dei prezzi. Stalin invece pose le basi per un sistema di pianificazione autoritaria, la cosiddetta "economia di comando", dove le

decisioni rispetto alle strategie economiche fondamentali venivano prese dal Politburo del Partito, non da pianificatori o economisti aperti. Una volta che Stalin e gli altri dirigenti avevano deciso in maniera spannometrica gli investimenti per ogni settore dell'economia (industria pesante, miniere, trasporti, industria leggera, agricoltura), tali decisioni venivano rese più dettagliate dalle burocrazie economiche, che poi fornivano ai Commissariati del popolo e alle fabbriche delle quote numeriche precise. Dopo un processo di negoziazione, la versione definitiva di queste quote diventava legge e l'insieme di queste quote diventava il piano economico. Tale piano definiva ogni più minuto aspetto dell'estrazione di materie prime e carburanti (quali minerali e idrocarburi) e della produzione di elettricità, del loro trasporto, del loro impiego nell'industria pesante, della produzione di beni di produzione quali metalli e macchinari, motori etc., della produzione di qualsiasi bene di consumo (dal vestiario alle posate, dai mobili ai giornali), della produzione di cibo, del trasporto di tali beni e anche del loro consumo. Il piano quindi fissava quote per ogni aspetto della vita economica dell'URSS ed esso derivava direttamente dalle decisioni di massima prese dal Politburo rispetto a quali fossero le priorità — e sotto Stalin il Politburo indicò come univoca priorità costruire una possente industria pesante, della difesa, dell'estrazione di minerali e idrocarburi e dei trasporti. Industria leggera e agricoltura ricevettero finanziamenti miseri in quanto reputate secondarie nella realizzazione degli obiettivi primari di Stalin: industrializzare il paese e creare un potente comparto della difesa, che permettesse il riarmo. In Unione sovietica operavano diversi piani: quelli più grandiosi erano i Piani quinquennali, poi suddivisi in piani annuali, che fornivano le quote di piano obbligatorie. I piani erano leggi dello Stato e quindi conseguire tali quote per Commissariati del popolo (Ministeri), fabbriche, ferrovie e fattorie collettive era un obbligo legale.

2.4. Repressione e carestia

La Grande svolta fu a tutti gli effetti una guerra condotta dal Partito comunista di Stalin contro la stragrande maggioranza della popolazione sovietica, soprattutto quella contadina e nomade, seppur con gradi diversi di opposizione.

Innanzitutto, Stalin perseguì la distruzione di quelli che definiva contadini ricchi (*kulaki*) “come classe”. Ciò ufficialmente significava eliminare le condizioni socio-economiche che avevano permesso l'arricchimento di determinati contadini (la definizione precisa di chi effettivamente forse un contadino ricco/*kulako* venne fornita solo dopo che la campagna che prese il nome di dekulakizzazione fu portata a termine). In realtà, questa campagna portò caos e violenze di massa, morti e distruzione e così fu anche per la campagna di sedentarizzazione forzata delle popolazioni nomadiche dell'Asia centrale. Abituate da tempo immemore ad uno stile di vita basato sullo spostarsi a seconda delle stagioni e sul compiere diverse attività in diversi luoghi, a queste popolazioni fu forzatamente imposto un nuovo modo di vivere e produrre, che distrusse per sempre le loro tradizioni.

Il regime staliniano fu quindi direttamente responsabile di centinaia di migliaia di morti a causa della repressione diretta, ma esso fu anche indirettamente responsabile di milioni di morti per carestia.

Infatti, a inizio anni '30 l'URSS, ma specialmente il Kazakistan e l'Ucraina, furono colpite da una spaventosa carestia, che fece 5,5-6,5 milioni di morti. Essa fu il risultato diretto delle politiche di collettivizzazione staliniane: i contadini vi si opponevano e quindi, sebbene costretti ad unirsi nelle fattorie collettive, protestarono riducendo la produzione agricola e macellando gli animali da soma

(riducendo quindi drammaticamente la forza di trazione necessaria per arare la terra e coltivare). Vi fu poi anche la siccità e soprattutto la ferrea volontà di Stalin di attuare l'approvvigionamento alimentare costi quel che costi: sebbene quindi le grandi quantità di grano tolte ai contadini fossero disponibili, Stalin decise non di ridarle agli agricoltori per sfamarsi, ma piuttosto le esportò all'estero, per accumulare fondi per l'industrializzazione. Le quote di appropriazione del prodotto agricolo rimasero poi irrazionalmente alte, mentre la produzione diminuiva, fino al sopraggiungere della carestia. Infine, Stalin e il Partito presero delle misure per attenuarla, ma solo dopo che milioni di contadini erano morti di fame. Stalin li lasciò morire non perché voleva uccidere tutti gli ucraini o tutti i kazaki, ma piuttosto perché usò la carestia come omicida arma di ingegneria sociale: essa uccise quei contadini che al potere del Partito comunista si opponevano e che per Stalin rappresentavano un irriducibile nemico di classe. Stalin quindi non voleva distruggere l'Ucraina e gli ucraini, ma voleva piuttosto creare la *sua* Ucraina: popolata da operai e da contadini delle fattorie collettive, fedeli a lui e al Partito — e se per farlo e per perseguire gli obiettivi della Grande svolta (collettivizzazione e industrializzazione) era necessario causare milioni di morti, nella mente di Stalin il fine giustificava sia i mezzi che i costi.

Inoltre, la Grande svolta coincise con l'enorme ampliamento della Direzione principale dei campi di lavoro correttivi, ossia dei Gulag. Essi erano campi e colonie penali, costituite per privare della libertà gli oppositori al regime e anche per trasformarli essenzialmente in forza lavoro schiava, costretta a turni di lavoro massacranti in condizioni estreme per realizzare grandi infrastrutture. I Gulag non furono mai come i lager nazisti dei campi di sterminio: i prigionieri morirono a centinaia di migliaia di fame, malattia e fatica, ma la loro morte era considerata un effetto collaterale di poco conto, non l'obiettivo principale dei campi, come fu invece nei lager nazisti.

Coincise poi con la Grande svolta anche l'enorme ampliamento dei poteri discrezionali della polizia politica e anche l'aumento del numero di uomini arruolati nelle froze di polizia interne, che divennero un vero e proprio mini-esercito, preposto a difendere il regime staliniano da eventuali minacce provenienti dal popolo stesso. Anche le pene per i cosiddetti "crimini economici", ossia furto di proprietà statale o gravi inadempienze rispetto alle norme economiche e sociali imposte dal regime, vennero aumentate da pochi mesi di reclusione ad anni di prigione, condanna i lavori forzati e addirittura alla pena di morte.

2.5. Risultati

I risultati della Grande svolta furono ambivalenti. La collettivizzazione della terra riuscì a forzare 25 milioni di contadini in 250.000 fattorie collettive, ma fallì per quanto riguardava gli obiettivi economici che Stalin aveva posto: la meccanizzazione, attuata solo in parte, non portò ad alcun significativo aumento della produttività delle campagne e anzi, ai contadini fu tolto qualsiasi incentivo a produrre grano e altri beni, perché essi sarebbero poi stati comprati dallo Stato a prezzi fissi e artificialmente bassi (essi quindi ridussero la produzione). Quindi lo Stato si appropriò di quantitativi di prodotti agricoli superiori a quelli che i contadini gli avrebbero volontariamente venduto negli anni '20, ma su un totale che era grandemente diminuito: nel 1939 la produzione agricola lorda si attestava a 11 miliardi di rubli, superando a malapena quella del 1913 e non riuscendo invece ad eguagliare quella di fine anni '20. L'industrializzazione quindi non avvenne grazie alla collettivizzazione, ma piuttosto *nonostante* la collettivizzazione. L'unico modo nel quale la

collettivizzazione favorì i processi di creazione di nuove industrie fu costringendo milioni di contadini a emigrare nelle città, trasformandosi in forza lavoro operaia. Essi dovettero farlo a causa degli sconvolgimenti che avevano colpito le campagne sovietiche e quindi i processi di urbanizzazione che ne seguirono furono principalmente causati dalle politiche repressive dello Stato e non da un incentivo per i contadini a diventare operai.

I numeri dell'industrializzazione invece furono impressionanti e la velocità del processo non ebbe pari nella storia. Bisogna anche considerare che mentre l'Unione sovietica procedeva sulla via della Grande svolta con percentuali di crescita molto ragguardevoli, l'economia globale capitalista sprofondava nella più nera crisi mai verificatasi nella storia (la crisi del 1929). L'industria pesante sovietica aumentò la produzione del 50-200% a seconda dei settori e quindi in generale tra il 1913 e il 1940 il prodotto nazionale lordo raddoppiò, con una crescita annua media del 5-6%. I tassi di crescita annuale dell'industria pesante danno un'idea del successo in termini generali dell'industrializzazione: nella sola Russia sovietica (ossia la più grande tra le repubbliche che comprendevano l'URSS) tra il 1913 e il 1940 la produzione kilowattora passò da 1,3 a 30,8 miliardi, quella di carbone da 6 a 72,8 milioni di tonnellate, quella di petrolio da 1,3 a 7 milioni di tonnellate, quella di gas da 17 a 377 milioni di metri cubi, quella di ghisa da 1,3 a 5,3 milioni di tonnellate, quella di acciaio da 1,8 a 9,3 milioni di tonnellate, quella di metalli ferrosi laminati da 1,4 a 6,6 milioni di tonnellate e quella di minerali di ferro da 2,3 a 9,7 milioni di tonnellate.

Allo stesso tempo, l'industrializzazione staliniana fu un processo perseguito a rotta di colla e senza alcuna attenzione alle spese e al ritorno sull'investimento. A fronte di numeri senza precedenti come quelli appena citati, la costruzione delle nuove fabbriche fu spesso poco razionale (rispetto alla loro locazione in relazione a fonti di materie prime e hub di trasporto) e avvenne senza che vi fosse alcuna attenzione a sprechi, pratiche irrazionali e soprattutto a quanto le nuove unità produttive sarebbero state in grado di ripagare l'investimento speso. Una volta costruita poi, l'industria venne da subito governata dalle pratiche di pianificazione pervasiva sopra descritta. La cosiddetta "economia di comando" divenne un sistema economico altamente disfunzionale dove non di rado succedeva che, per esempio, la metà delle billette di acciaio prodotte da un impianto metallurgico fossero inutilizzabili perché di scarsa qualità o di misura sbagliata.

Anche per quanto riguarda gli obiettivi politici della Grande svolta, i risultati furono misti. Nel campo agricolo, lo Stato si assicurò che il 100% delle terre più fertili, ossia quelle in Ucraina e in Siberia occidentale, fossero collettivizzate, ma permase invece regioni dove rimanevano ampi appezzamenti non statalizzati. Inoltre, lo Stato aveva dovuto scendere a compromessi con i contadini. Essi avevano ridotto la produzione agricola perché non avevano alcun incentivo a produrre grano e altri beni, che sarebbero stati poi comprati dallo Stato a prezzi fissi e artificialmente bassi. Ad ogni famiglia contadina delle fattorie collettive venne quindi permesso di avere un piccolo appezzamento di terra individuale, dove potevano coltivare o allevare ciò che volevano; tutto ciò che quel piccolo appezzamento produceva poteva essere venduto a prezzi liberi sui mercati contadini. Lo Stato sovietico e il Partito comunista di Stalin quindi avevano dovuto concedere elementi di proprietà privata e mercato libero capitalistico ai contadini, per incentivarli a produrre. I contadini quindi presero a dare molta più cura al loro piccolo appezzamento di terra che alle più ampie terre che lo Stato aveva assegnato alla fattoria collettiva di cui facevano parte. Allo stesso tempo, così facendo, lo Stato si era garantito che venisse prodotto abbastanza cibo per sfamare le città e scongiurare eventuali crisi e carestie.

Già nel 1934 invece, Stalin affermò che il 99% dell'industria era controllata dallo Stato e funzionava secondo criteri socialisti di produzione collettiva.

I numeri che Stalin e il Partito comunista non diedero mai però, furono quelli dei morti: nei soli primi anni '30, tra carestia e repressione, morirono 8,5 milioni di cittadini sovietici. Questi erano numeri da guerra — ed in effetti guerra, malattia e carestie avevano causato tra i 7 e i 12 milioni di morti nel 1918-1922. Negli anni '30 però l'URSS non era in guerra con alcun nemico esterno: la battaglia c'era stata, ma tra il Partito comunista di Stalin e il popolo.

3. Il totalitarismo staliniano e le Grandi purghe

3.1. Il culto della personalità e l'indebolimento del Politburo

Fin dalla sua ascesa a fine anni '20 a leader dell'unica fazione che governava il Partito, Stalin cominciò a costruire il mito della sua persona. La sua figura cominciò a comparire sempre più spesso sui manifesti (Lenin era invece comparso su pochi manifesti prima della sua morte); poi la figura di Stalin venne rappresentata affiancata proprio a quella di Lenin e in dimensioni maggiori rispetto alle altre figure presenti sui manifesti. Da inizio anni '30 in poi a Stalin vennero tributati panegirici sempre più improbabili, tra cui il più famoso fu quello di “piccolo padre dei popoli”; nel 1934 al congresso del Partito i delegati lo acclamarono come “nostro geniale maestro”, “capo supremo del Partito” e persino dell’“umanità lavoratrice”.

Stalin divenne quindi poi la personificazione dello Stato sovietico e del Partito comunista, fino a diventare tutt'uno con l'immagine dell'URSS. Poté farlo perché riuscì ad appropriarsi dell'eredità di Lenin: non a caso fu proprio Stalin a giocare un ruolo fondamentale nella macabra decisione di far non seppellire Lenin, come lui aveva chiesto e come la sua vedova, Nadežda Krupskaja, invocava, ma di farlo piuttosto imbalsamare. Lenin venne posto nel mausoleo dove ancora si trova, sulla Piazza Rossa di Mosca e, così facendo, Stalin si pose anche materialmente come custode di Lenin stesso, non moro, ma allo stesso tempo incapace di parlare, se non per bocca di Stalin stesso, che distorse molte delle idee di Lenin e attuò politiche che Lenin probabilmente non avrebbe mai approvato (è dubbio che Lenin avrebbe perseguito politiche come quelle della Grande svolta con la furia omicida di Stalin).

Più Stalin accentrava autorità e potere nella sua persona, più gli organi ufficiali di potere persero di importanza. Essi erano ufficialmente il Politburo del Partito comunista e il Consiglio dei commissari del popolo (ossia il Governo); in realtà però, non contava se si avesse un seggio in tali organi, ma quale rapporto si aveva con Stalin. Egli era diventato il decisore ultimo su ogni questione di rilevanza, che per essere approvata necessitava del suo assenso. Stalin si consultava ancora con i suoi sottoposti più fidati, ma al contempo lo faceva al di fuori dei canali ufficiali, indebolendo quindi le strutture esistenti, che per certi versi contenevano la sua sete di potere, a favore di una gestione personalistica basata sulla sua autorità personale.

3.2. L'irregimentazione della società e della cultura

All'irrigidimento del controllo dittatoriale del Partito comunista sulla società e all'ampliamento dei poteri personali di Stalin corrispose anche la progressiva limitazione delle libertà sociali e culturali. Negli anni '20 la politica bolscevica aveva grandemente favorito l'impiego femminile, aveva legalizzato divorzio ed aborto e aveva preso misure concrete per la cosiddetta "liberazione della donna" (per esempio erano state costruite enormi lavanderie pubbliche, dove le donne potevano portare i capi d'abbigliamento da lavare, non dovendo più provvedere a questa tediosa mansione a mano; allo stesso tempo, l'enorme quantità di acqua riscaldata per queste lavanderie aveva permesso l'apertura di bagni pubblici, che avevano aumentato il livello di igiene della popolazione e ridotto l'incidenza delle malattie).

Durante gli anni '30 invece, il regime staliniano riportò in auge un'idea stereotipata e patriarcale dei ruoli della donna e dell'uomo e, sebbene rimasero in essere pratiche e politiche volte all'alfabetizzazione e inclusione nel mondo del lavoro di tutta la popolazione, le pratiche più rivoluzionarie degli anni '20 vennero dismesse (per esempio, cessò la critica della famiglia tradizionale e l'aborto venne dichiarato illegale).

In ambito culturale poi, gli anni '30 coincisero con la repressione delle avanguardie artistiche più rivoluzionario, nella letteratura, nella pittura, nella poesia e nel teatro. Molti sostenitori del potere sovietico, come il poeta Vladimir Majakovskij, vennero aspramente criticati e videro le loro libertà di espressione grandemente limitate dal sopraggiungere del cosiddetto "realismo socialista" (Majakovskij si suicidò nel 1930, dopo essere stato accusato di essere un borghese e un sostenitore di Trockij). Il "realismo socialista" fu proclamato ufficialmente nel 1932 con l'obiettivo di avvicinare le masse popolari all'arte attraverso però un linguaggio che nulla doveva avere di metaforico, impressionistico o indiretto. Il nuovo linguaggio staliniano era quello del più chiaro e diretto realismo: il quadro di una fabbrica e di un campo di grano, un panegirico politico a lettere chiare, un romanzo che esaltasse dedizione alla causa comunista e patriottismo. Qualsiasi espressione artistica che, sebbene a favore del potere sovietico, si distanziava significativamente da questi dettami, veniva censurata, mentre usare l'arte per contestare il regime divenne a pieno titolo un crimine politico.

Questa nuova politica si tramutò anche in un uso sempre più invasivo della propaganda e in un controllo sempre più diretto dell'educazione. Ciò avvenne anche grazie al sempre maggiore inquadramento delle popolazione sovietica, fin da tenerissima età, in organizzazioni legate al Partito, ai soviet, allo Stato, ma anche in enormi società sportive popolari e in gruppi di vario genere che coinvolgevano i lavoratori di determinate fabbriche. Questa irregimentazione della popolazione ne favorì il controllo politico, perché in effetti il Partito tentò di prendere il controllo del tempo stesso delle persone.

Il "realismo socialista" ebbe anche un'importante espressione architettonica e ispirò grandiosi palazzi pubblici in severo stile neoclassico, che combinavano chiari riferimenti alle architetture dell'antichità con grandiosi testamenti di fedeltà alla causa comunista: monumenti a Lenin sempre più enormi, granitiche falci e martello, le enormi stelle rosse che ancora risplendono in cima alle torri del Cremlino.

3.2. Le Grandi purghe e Stalin dittatore supremo

Sebbene Stalin fosse riuscito a sottomettere il Partito comunista e tutto il paese al suo volere, a metà noi '30 era inquieto. Era al corrente che nelle campagne si annidava ancora un profondo risentimento per la Grande svolta, era poi stato spaventato dal fatto che a inizio-metà anni '30 erano stati scoperti diversi piccoli gruppi di ex oppositori degli anni '20, ma anche di membri del Partito inizialmente a lui fedeli, che avevano tentato di organizzarsi per ricominciare la lotta politica in URSS contro di lui. C'era poi stato l'assassinio a fine 1934 di Sergej Kirov, capo del Partito di Leningrado, ad opera di un lupo solitario legato agli ex oppositori degli anni '20. Stalin era anche sempre più intimorito dall'idea che le potenze capitaliste internazionali stessero preparando un attacco all'URSS; attacco che era convinto sarebbe stato portato facendo anche leva su forze interne all'Unione sovietica. Stalin era infatti particolarmente sospettoso dei tanti gruppi informali di potere che si erano formati ad ogni livello della governance del Partito e dello Stato: essi erano sintomatici del fatto che in un regime altamente repressivo come quello staliniano, dove non vi era alcuna possibilità di contestare le decisioni dei propri superiori, l'unico modo che i dirigenti avevano di tutelare il loro interesse personale era quello di formare delle consorterie informali di potere, che erano sorte all'interno di singole istituzioni o in singole regioni. Tali consorterie permettevano, per esempio, ad un dirigente del Partito a livello regionale che riceveva l'ordine di ridurre gli stipendi degli operai della regione di poter parzialmente disattendere questi ordini, contando sul fatto che gli altri membri della dirigenza locale non riferissero di questa inadempienza ai loro superiori (ridurre gli stipendi era una misura impopolare, che avrebbe danneggiato l'autorità del sopracitato dirigente del Partito a livello regionale).

Nel marzo 1937, Stalin definì “fatti inconfutabili” che elementi alieni al regime stessero operando un diffuso “lavoro di demolizione, diversione e spionaggio” e scatenò quindi le cosiddette Grandi purghe. Esse divennero niente meno che un'opera di epurazione di tutte le istituzioni sovietiche e di tutte le categorie della società: dal Partito allo Stato, dai soviet alle amministrazioni economiche, dall'esercito alla polizia segreta, dalla cultura agli ambienti diplomatici. Sebbene i bolscevichi avessero già prima utilizzato campagne terroristiche (il Terrore rosso), mai avevano usato la violenza di massa contro il Partito stesso e contro funzionari e dirigenti dello Stato sovietico. Per operare questa campagna repressiva senza precedenti, Stalin si servì del Commissariato del popolo per gli affari interni, la famigerata NKVD, che comprendeva la polizia politica.

Tra il 1936 e il 1938 Stalin fece uccidere tra 950.000 e 1,2 milioni di cittadini sovietici, molti dei quali fedeli comunisti. Il cosiddetto “grande terrore staliniano” si articolò in processi farsa contro tutti i maggiori oppositori degli anni '20, che vennero condannati a morte. Costoro erano stati i bolscevichi che avevano fatto la rivoluzione con Lenin: basti dire che, prendendo ad esempio la composizione del primo Consiglio dei commissari del popolo costituito nel novembre del 1917, al netto di alcune morti per malattia negli anni '20, l'unico a sopravvivere alle Grandi purghe fu proprio Stalin, che fece arrestare e fucilare tutti gli altri dirigenti e farà poi assassinare Trockij, in esilio in Messico, nel 1940. Stalin però fece anche imprigionare e fucilare centinaia di migliaia di stalinisti, tra cui numerosi massimi dirigenti da lui stesso promossi ai piani più alti delle gerarchie del Partito e dello Stato. Pratica comune divenne arrestare un dirigente, torturarlo per estrarre false confessioni da utilizzarsi poi per incriminare altri dirigenti, tutti accusati anche di inesistenti complicità con i servizi segreti di potenze straniere.

A venir sterminato fu anche l'alto comando dell'esercito: tre Marescialli su cinque e otto Ammiragli della flotta su nove vennero fucilati, mentre la stragrande maggioranza dei comandanti d'armata a divisione furono quantomeno arrestati e spesso anche torturati e poi giustiziati.

Stalin attuò anche delle epurazioni di massa contro specifiche etnie, considerate infedeli e quindi centinaia di migliaia di polacchi, tedeschi, coreani, greci e baltici vennero arrestati, deportati, giustiziati.

Addirittura la polizia politica, che era la forza tramite la quale Stalin operava la repressione, venne essa stessa colpita dalla repressione: due capi dell'NKVD vennero giustiziati tra il 1936 e il 1938 dai loro rispettivi successori, che fecero anche pulizia degli uomini più strettamente legati al loro predecessore.

A causa degli arresti di massa poi, la popolazione dei Gulag superò i 2 milioni, con un aumento di 800.000 prigionieri solo tra il 1 luglio 1937 e il 1 aprile 1938.

Stalin interruppe le purghe nel 1938 e a quel punto emerse come dittatore supremo dell'Unione sovietica. Aveva eliminato tutti coloro che gli si erano opposti e aveva dimostrato nel più terribile dei modi di avere potere di vita e di morte su chiunque. Avendo ucciso numerosi dei suoi più stretti collaboratori, quelli che sopravvissero divennero ancora più servili e si passò definitivamente da un Partito comunista governato da un'oligarchia che non ammetteva opposizioni e contestazioni, al dominio di un singolo individuo: Stalin. Ovviamente egli non poteva gestire da solo l'enorme estensione territoriale dell'Unione sovietica e le decine di milioni di persone che vi vivevano e quindi continuò a servirsi dei suoi collaboratori e delle burocrazie, del Partito, dello Stato, dei soviet e delle amministrazioni economiche, così come dell'esercito e della polizia politica. Proprio per questo, pur avendo ucciso molti dei membri dei gruppi informali di potere che si erano creati in tutte queste burocrazie, Stalin non riuscì a distruggere i meccanismi che stavano alla base di tali gruppi. Esse semplicemente si riformarono dal 1938 in poi, con diversi membri e capi, perché la natura autoritaria del sistema non solo non era diminuita, ma invece era divenuta ancora più pervasiva e quindi stimolava ancora la formazione di tali gruppi. Con la fine degli anni '30, l'Unione sovietica non era più semplicemente un sistema autoritario, ma era transitato pienamente ad un modello di totalitarismo. Esso, per metodi e finalità, era simile a quelli sviluppati nell'Italia fascista e nella Germania nazista, pur al netto di importanti differenze: si trattava di regimi dove governava un solo partito politico, che imponeva un'ortodossia ideologica (c'era una singola ideologia, che era obbligatoria, nel senso che non sottoscrivere ad essa era un crimine politico); il partito era poi dominato da un singolo leader (il Führer in Germania, ossia Hitler; il Duce in Italia, ossia Mussolini; il *vožd* in Unione sovietica, termine sostanzialmente traducibile come proprio "duce" o "capo", ossia Stalin); vi era poi una compenetrazione tra organismi del partito dominante e dello Stato (nel senso che i dirigenti del partito erano anche dirigenti del Governo e degli altri apparati statali); il regime faceva inoltre uso di un capillare sistema di censura e repressione e utilizzava il terrore come arma politica per combattere i propri nemici, che non si faceva alcun problema ad eliminare fisicamente; vi era poi la mobilitazione di massa, ossia il coinvolgimento della popolazione civile sia in organizzazioni legate al Partito che allo Stato (comprensivi di club giovanili per bambine e bambini fin da tenerissima età, di società sportive etc.); l'obiettivo finale di tali regimi totalitari era di

atomizzare la società, ossia rendere gli individui completamente assoggettati alla volontà del dittatore ed incapaci di quell'agire sociale che normalmente è caratteristica di qualsiasi società avanzata (i regimi totalitari quindi volevano far sì che gli individui, invece di percepirsi come in grado di agire collettivamente in difesa dei loro interessi, fossero solo in grado di dare cieca fedeltà al partito dominante e al leader, sia a causa del consenso di massa creato dalla loro continua mobilitazione, sia per paura della repressione).

4. Dal comunismo internazionale al Patto Ribbentrop-Molotov

4.1. Dalla condanna nel nazionalismo russo al patriottismo sovietico

Con l'avvento di Stalin, mutò anche la politica del Partito verso le diverse nazionalità che componevano l'Unione sovietica.

Stalin negli anni '20 aveva condannato, come tutto il Partito, sia i nazionalismi cosiddetti periferici (ossia i nazionalismi delle singole popolazioni delle Repubbliche sovietiche, come quella ucraina, bielorusa etc.) che il nazionalismo grande russo (ossia quello di ispirazione zarista, che vedeva la nazione russa come destinata al dominio di tutto quello che era l'Impero russo, che però era composto da una miriade di etnie e gruppi linguistici).

Da inizio anni '30 invece, Stalin si concentrò sulla condanna dei cosiddetti nazionalismi periferici e passò da quella che era stata la promozione delle culture nazionali delle varie Repubbliche sovietiche ad un più chiaro ritorno alla lingua e cultura russa, volto a porle su un gradino più alto rispetto alle altre.

Stalin non abbracciò mai pienamente il nazionalismo russo, che fu sempre condannato nel periodo sovietico ma, allo stesso tempo, divenne sempre più sospettoso dei nazionalismi locali, che temeva avrebbero facilitato o addirittura provocato un attacco esterno all'Unione sovietica.

Quindi alle Grandi purghe coincise anche una grande campagna di elogio della lingua e cultura russa e di ferma condanna dei nazionalismi locali, definiti "borghesi". Nacque quindi il "patriottismo sovietico", che, pur enfatizzando il "popolo sovietico" in chiave socialista e proletaria, lasciava anche spazio alla "nazione russa", che sostanzialmente fungeva da "fratello maggiore del popolo sovietico".

4.2. Dalla condanna della socialdemocrazia al fronte unito

Durante gli anni '30, l'Unione sovietica mutò la sua politica rispetto alle altre tendenze di sinistra presenti nel movimento operaio internazionale. Nel 1919 i bolscevichi avevano chiesto che tutti i partiti socialdemocratici e socialisti adottassero un programma rivoluzionario comunista e interrompessero qualsiasi tipo di collaborazione con i regimi definiti "borghesi" (ossia partecipazione alle elezioni e ad eventuali governi nazionali o locali) a favore di una strategia interamente focalizzata sull'organizzare una violenta insurrezione proletaria per "fare come la Russia" (ossia imitare i bolscevichi nella loro presa del potere). Ciò aveva provocato una grave spaccatura nel movimento operaio internazionale, che aveva favorito la presa del potere del fascismo in Italia a inizio anni '20 e del nazismo in Germania a inizio anni '30. Si erano quindi formati partiti comunisti in tutte le

nazioni europee ed essi avevano quasi sempre ingaggiato una feroce lotta politica con i partiti socialisti e socialdemocratici, che si erano rifiutati di adottare in toto il programma bolscevico, affermando che le specifiche condizioni nazionali dei vari paesi europei e mondiali necessitassero diverse strategie (per esempio, Germania, Regno unito e Francia erano avanzati paesi industriali, mentre a inizio anni '20 la Russia sovietica era un paese post-feudale ancora non industrializzato).

Fino a inizio anni '30 quindi la politica bolscevica verso socialisti e socialdemocratici era stata di condannarli come "socialborghesi" e "socialfascisti", ossia alleati delle classi borghesi e addirittura responsabili della nascita di regimi fascisti o comunque autoritari di destra, che erano velocemente aumentati in Europa negli anni '30.

Con l'avvento del nazismo in Germania, Stalin ordinò un'inversione di rotta a favore della strategia del "fronte unito", ossia della creazione di ampi fronti popolari nelle nazioni europee, comprendenti comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e fianco, al centro, forze liberal-socialiste, e all'estrema sinistra, gli anarchici. Questi fronti popolari contesero le elezioni in Francia e Spagna nel 1936 e vinsero democraticamente.

4.3. La Guerra civile spagnola

Le elezioni del 1937 in Spagna vennero vinte dal fronte popolare con un minimo scarto (47,03% per il fronte popolare contro 46,48% per l'alleanza di destra). In seguito, il Generale Francisco Franco tentò un colpo di stato per deporre il governo democraticamente eletto, che però fallì. Cominciò quindi la Guerra civile spagnola, con da un lato il governo democraticamente eletto e forze paramilitari di estrema sinistra, dall'altro, Franco e l'esercito, insieme con movimenti della destra spagnola, inclusi i fascisti. A fronte del fatto che le elezioni del 1936 si fossero svolte regolarmente e che quindi Franco stesse tentando di deporre un governo legittimo, Francia e Regno unito si rifiutarono di fornire aiuto alle autorità spagnole democraticamente elette, mentre invece Italia fascista e Germania nazista diedero immediatamente manforte a Franco, che nel frattempo cominciò a sottomettere tutti i partiti politici conservatori e nazionalisti che lo avevano sostenuto al movimento fascista spagnolo della Falange.

L'Unione sovietica fornì invece immediatamente aiuto alla Repubblica spagnola, inviando molti volontari e anche aiuti materiali, sia in termini di vettovaglie che di armi e munizioni. Anche decine di migliaia di volontari repubblicani, democratici, socialisti, socialdemocratici e comunisti accorsero da tutto il mondo a sostegno della Repubblica spagnola, formando le cosiddette Brigate internazionali.

Il fronte repubblicano però era pervaso da numerose rivalità interne, soprattutto tra le milizie organizzatesi immediatamente per fermare il colpo di stato di Franco (principalmente anarchici e comunisti libertari) e le unità regolari dell'Esercito popolare repubblicano, organizzate in seguito. Questa rivalità sottendeva una spaccatura più profonda tra visioni ideologiche molto diverse: da un lato vi erano gli anarchici e i comunisti libertari, che credevano che insieme alla difesa della Repubblica dovesse compiersi anche la rivoluzione sociale (ossia l'abolizione della proprietà privata e la collettivizzazione della terra), dall'altra socialisti, comunisti e repubblicani che invece affermavano che si dovesse difendere la Repubblica senza attuare radicali politiche di questo tipo

durante la guerra (molti repubblicani e socialisti peraltro non erano a favore di alcune delle proposte più radicali degli anarchici). Mentre venivano compiuti massacri sia da parte delle truppe di Franco che dalle milizie repubblicane e mentre nei territori controllati dai nazionalisti-fascisti partì una ben organizzata campagna di terrore, nel fronte Repubblicano scoppiarono scontri aperti tra le due fazioni interne. In questi scontri si iscrisse anche l'opera di repressione che Stalin ordinò all'NKVD di portare a termine durante la Guerra civile spagnola. Nel fronte repubblicano militavano e combattevano decine di migliaia di anarchici e comunisti libertari, tutti critici verso Stalin e molti dei quali trozkisti o comunque con simpatie per l'ex leader dell'Opposizione di sinistra, in quel momento ancora vivo in esilio in Messico (come detto Trotsky verrà assassinato nel 1940 su ordine di Stalin). L'NKVD quindi arrestò, torturò e fucilò molti di questi militanti repubblicani anti-stalinisti, contribuendo quindi ai dissidi interni al fronte repubblicano e alla sua definitiva sconfitta nel 1939.

4.4. Dall'internazionalismo al Patto Molotov-Ribbentrop

Ufficialmente l'Unione sovietica, anche sotto Stalin, propugnava l'internazionalismo, ossia la solidarietà a l'unità d'azione di tutti i lavoratori del mondo, senza alcuna importanza per l'appartenenza nazionale, la lingua o l'etnia. Allo stesso tempo, l'adozione della dottrina del "socialismo in un solo paese", poi l'aver abbracciato il "patriottismo sovietico", la parziale riabilitazione del nazionalismo russo e la repressione di intere etnie durante le Grandi purghe, avevano chiaramente dimostrato che l'URSS si era discostata dalle idee originarie di internazionalismo.

L'internazionalismo era poi risorto durante la Guerra civile spagnola, ma fine agosto 1939, a nemmeno cinque mesi dalla sconfitta del fronte repubblicano spagnolo, a cui seguirono decine di migliaia di fucilazioni da parte dei franchisti, Stalin strinse un patto con Hitler.

Il cosiddetto Patto Molotov-Ribbentrop (dal nome dei ministri degli esteri sovietico e tedesco) si compose di un protocollo pubblico, che sanciva un patto di non aggressione decennale tra Germania nazista e Unione sovietica. Prima della firma di tale accordo, Stalin aveva cercato di convincere le potenze occidentali, Francia e Regno Unito, a siglare un accordo con l'URSS per contenere la Germania nazista; queste ultime però, sospettose di Stalin, non avevano seriamente preso in considerazione la cosa.

Stalin quindi aveva aperto alla possibilità di un accordo con Hitler non tanto per la clausola di decennale non aggressione tra le due parti (in realtà la Germania attaccherà l'URSS nemmeno due anni dopo), ma perché il Patto Molotov-Ribbentrop prevedeva anche un protocollo segreto. Tramite esso, Hitler e Stalin, ufficialmente capi di due regimi all'estremo opposto dello spettro delle ideologie politiche, si accordarono per spartirsi l'Europa centro-orientale.

La Germania nazista aveva già annesso l'Austria e parte della Cecoslovacchia, con la compiacenza delle potenze occidentali; poi, nel 1939, Hitler attaccò la Polonia da ovest e, poco dopo, Stalin fece lo stesso da est. Truppe tedesche e sovietiche, pur non combattendo fisicamente fianco a fianco, collaborarono nella stessa campagna militare che portò allo smembramento della Polonia tra Terzo Reich e URSS: la Polonia sparì dalle mappe geografiche. L'URSS poi attaccò anche la Finlandia, riuscendo però a strapparle solo pochi territori, e la Romania, ottenendo la Bessarabia (l'odierna Moldavia); infine, l'Unione sovietica costrinse anche le tre Repubbliche baltiche, Estonia, Lettonia e

Lituania, ad entrare nell'URSS, sotto diretta minaccia di invasione. Mentre Stalin attuava esecuzioni di massa e deportazioni dalle terre appena conquistate (più di 20.000 ufficiali e dirigenti statali polacchi venendo giustiziati dal'NKVD a Katyn nel 1940), la Germania nazista stava combattendo la Battaglia di Francia, che si concluse con la completa disfatta delle truppe francesi e del corpo di spedizione britannico. Era cominciata la Seconda guerra mondiale.